

$$\frac{A_08}{303/4}$$

DIPSA,
Dipartimento di
Progettazione e studio
dell'architettura

Piazza della Repubblica, 10 - 00185 Roma (RM)
Tel.: +390657332943 / +390657332949
Fax: +390657332940
e-mail: dipsa@uniroma3.it

Direttore
Andrea Vidotto
Segretario Amministrativo
Chiara Pepe
Amministrativo
Diego Pisilli
Segretario di Direzione
Eugenia Scrocca
Segretario Dottorato
Pamela Moretto
Tecnico Informatico
Ivan Guiducci

Dottorato
Sviluppo urbano sostenibile

Coordinatore
Andrea Vidotto
Collegio del Dottorato
Cristiana Bedoni
Stefano Cordeschi
Sebastiano Fadda
Marco Frascarolo
Michele Furnari
Alessandro Giangrande
Tommaso Giura Longo
Arnaldo Marino
Lucia Martincigh
Elena Mortola
Raynaldo Perugini
Vieri Quilici
Ranieri Valli

Progetto grafico e realizzazione
Chiara Barale
Lorenzo Tognazzi



Dario Aureli

LO SPAZIO PUBBLICO NELLA CITTÀ MULTIETNICA

I luoghi d'incontro delle comunità straniere
come risorsa per la città contemporanea



ARACNE

Copyright © MMXI
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-4297-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: ottobre 2011

INDICE

7 **INTRODUZIONE**

11 **PREFAZIONE**

01 La città multietnica

19 **Ruolo dei migranti nello spazio pubblico [movimento]**

Natura e crisi dello spazio pubblico

Migranti in città

29 **La città multietnica secondo l'approccio dell'ecologia urbana**

Città dei diritti (conflitto 1)

Città degli abitanti (conflitto 2)

Città dell'invenzione

02 Due casi di città multietnica: Parigi e Roma

45 **Parigi multietnica [passeggiata]**

"Quartieri d'immigrazione", questioni del dibattito in Francia

*"Mixité" e modello individualista; Ghetto ed enclave, dalla banlieue a Belleville;
"Espaces intermédiaires"; "L'usager de la ville".*

Spunti dalla città multietnica

Reti transnazionali; il mercato; tracce; tempo ritmico, tempo storico; generatori urbani

- 85 **Roma multietnica [marzo 2005]**
Da Roma a Parigi; Termini; l'Esquilino e Piazza Vittorio; il treno per Pantano e la metro A; piazza Mancini.
Testimonianze
La topografia della "Città inconscia"
Luoghi e gruppi; topografia in movimento
Nei luoghi
Anzianità di immigrazione (variante1); la distanza (variante2); differenze culturali (variante3); lo scambio (invariante1); la sosta (invariante2); le tracce.
- 133 **Forme della città multietnica [città sedentaria e città nomade]**
Migranti nomadi e migranti sedentari
Spazio nomade (liscio) e spazio sedentario (striato)
Mappare le città multietiche: frontiere, percorsi e incontri
Morfologia della città multietnica

03 Lo spazio nomade

- 159 **Interpretare lo spazio nomade [leggere il paesaggio invisibile]**
Paesaggio della città nomade: conoscenza e qualità
- 165 **Intervento nello spazio Nomade [progetto del paesaggio]**
Il sistema territoriale
I dispositivi spaziali: le tracce
L'inizio narrativo
Segni
- 183 **Programma della città multietnica**

187 **NOTE CONCLUSIVE**

193 **BIBLIOGRAFIA**

INTRODUZIONE

Il tema di ricerca sviluppato da Dario Aureli costituisce, tra i rari studi sull'argomento, un caso di sicura originalità ma anche di complessa interpretazione.

E' un tema infatti che sottintende una tesi particolarmente impegnativa: l'opportunità di una gestione *aperta* dello spazio pubblico, anche quando tale gestione sia inclusiva delle nuove etnie che entrano a far parte di una più larga comunità di cittadini. Tale condizione, anzi, potrebbe costituire una vera e propria "risorsa per la città contemporanea" e contribuire pertanto alla *sostenibilità* della propria interna trasformazione. Un tema dunque che -non solo sotto il profilo di un'auspicabile equità nelle politiche sociali e nell'organizzazione spaziale della città- richiede una risposta adeguata da inscrivere tra le questioni più urgenti da affrontare e da risolvere a scala urbana.

Il testo si articola secondo una progressione di argomentazioni che vanno da quelle preliminari riferite alla *multietnicità* delle grandi città -particolarmente evidente nei casi di Parigi e Roma, esemplari nella loro sostanziale differenza- a quelle della definizione dei due corrispondenti tipi di spazio pubblico urbano, rispettivamente come "spazio sedentario" e come "spazio nomade".

Ora, tale confronto, proposto come parte di una possibile mappatura di casi analoghi, ma variamente differenziatisi a scala europea, risulta utile sia ai fini di una più generale, esatta, non convenzionale interpretazione dei fenomeni, sia ai fini più immediatamente riferibili alla natura e all'originalità dei problemi romani che sono, rispetto a quelli parigini, sicuramente di più recente apparizione e configurazione. Si osservi per esempio come la distinzione che ne deriva si riflette anche nella sostanziale differenza tipologica dei luoghi d'incontro: a Parigi precise configurazioni topografiche (strade, linee di confine) si caratterizzano come "frontiere lineari"

tra zone etniche delimitate; a Roma spazi comuni (piazze, giardini) o sottoutilizzati (parcheggi, aree di risulta) come “frontiere puntuali”. In particolare dal confronto emerge, per Parigi, il dato relativo all’esistenza di quartieri etnici, mentre, per Roma, non sussiste una tale rigida partizione urbana. Qui infatti “la coincidenza o meno delle zone d’abitazione con gli spazi d’incontro provoca un’appropriazione permanente o solo temporanea dello spazio pubblico e la creazione o meno di flussi all’interno della città”.

Secondo la tesi che qui si vuol sostenere, sarebbe proprio la specificità dei “flussi” che si registrano a Roma tra luoghi d’abitazione e luoghi d’incontro -con il loro carattere di accadimento, di *evento urbano* multiforme e ricco di implicazioni antropologiche, di volta in volta occasione di semplice interlocuzione o di manifestazione ludica e/o culturale- a rappresentare una potenziale risorsa per la città. Una risorsa che andrebbe a rafforzare quei caratteri di “originalità e forse di “unicità” che spesso vengono attribuiti a Roma, dovuti coerentemente con la sua appartenenza all’area mediterranea e alla sua caratteristica predisposizione all’“accoglienza”. Una città che, proprio nel deficit di un’organizzazione spaziale programmaticamente basata sulla *divisione* e sulla *specializzazione* antropologica e topografica degli spazi, troverebbe il vero motivo della propria capacità di far propri nuovi modi e forme d’uso degli spazi comuni “aperti”, coerentemente con l’originalità della stessa morfologia storica e naturale del paesaggio urbano.

E’ fondamentalmente sulla base di tale originalità che, a partire dalla puntuale registrazione dei menomi spaziali legati al “nomadismo” del caso romano, il lavoro giunge a focalizzare il centro della questione, fornendo anche interessanti indicazioni su metodi adeguati di intervento e anche sulla possibilità di definire un “Programma” per la “città etnica”. Lo studio fornisce infatti contributi interessanti là dove, rifacendosi a note riflessioni di ordine filosofico-comportamentale sul “rizoma” come modello semantico (Deleuze, Guattari) dando diverse definizioni allo spazio della Città nomade, che presenta i caratteri di uno *spazio liscio* (continuo) *dell’errare* e di quella della Città sedentaria, che invece presenta i caratteri di uno *spazio striato* (duro, circoscritto) *dell’aratro*. O dove, citando ricerche condotte nel campo della letteratura sulla progettazione urbana, si sostiene la natura necessariamente narrativa di ogni interpretazione progettuale: il progetto di spazio urbano deve rappresentare solo un “inizio” di narrazione, appena accennato,

perché “la vita di un luogo recintato termina quando il progettista depone la sua penna” (Sennet).

La predisposizione di una “mappatura” della Città nomade - premessa necessaria ad ogni progetto urbano - consisterebbe dunque nel *descrivere* i tragitti ed i percorsi dei migranti, nel *ricostruire* le traiettorie disegnate nello spazio “liscio” dell’errare, nell’*identificare* i luoghi d’incontro: una mappatura utile sostanzialmente per potersi orientare, come nella metafora delle “reti di comunicazione infratribale che innervano il deserto” (Turri).

La ricerca si è così qualificata complessivamente per l’acutezza con cui vengono presentati i fenomeni, la cui descrizione viene spesso sostenuta dall’osservazione originale sul campo. Tanto che il quadro della trasformazione urbana in atto che ne risulta sembrerebbe rendere necessaria più di una riflessione sul senso che gli spazi pubblici urbani nella loro forma originale possono ancora possedere. E, ancor più, per il notevole interesse che rivestono le indicazioni sulle modalità d’intervento organizzativo e segnico sugli spazi (i primi riferimenti risalgono alle ricerche anticipatrici di Aldo Van Eyck), nonché di sostegno alle esigenze emergenti dalla domanda sociale, di incontro e di scambio tra le diverse categorie di cittadini, dei migranti come dei residenti.

A quest’ultimo proposito viene citato come possibile “modello replicabile” quello parigino del *Programme Main Verte* del 2002, a sua volta impostato su quello newyorchese dei *Community Gardens*. Un modello analogo sarebbe configurabile anche per Roma, come “Progetto generale di gestione”, con l’inserimento di aree diverse a vocazione simile”, da gestire in modo indipendente da soggetti diversi, ma coerentemente con un disegno di grande scala. In fondo, osserva Aureli, “sono molti gli esempi riguardanti gli spazi pubblici dati in gestione temporanea o in affitto simbolico ad associazioni di cittadini, anche in Italia”.

PREFAZIONE

Da tempo e da più parti si lamenta l'abbandono della vita nelle strade da parte dei cittadini. D'altronde non si può costringere chi non vuole a vivere la strada, ma è dovere del progettista, rendere possibile a chi lo vuole, di viverla al meglio. Oggi, i protagonisti della vita in strada, stanno diventando sempre di più gli immigrati, il variegato mondo delle comunità straniere. Volendosi confrontare con lo spazio pubblico è dunque inevitabile occuparsi degli spazi urbani della città vissuta dagli immigrati, ovvero di quella città che si è soliti definire multietnica.

Dato di partenza è la constatazione che la città multietnica si presenta sotto diverse forme, e in questo lavoro si analizzano due tipologie che, per vari motivi, possono essere definite come alternative. La *città Sedentaria* (Parigi) e la *città Nomade* (Roma). Un ragionamento sugli spazi pubblici non può prescindere da questa considerazione. Alla base di queste due differenti visioni di città multietnica, c'è il rapporto tra cittadino e spazi urbani, le modalità di appropriazione di questi spazi e dunque di identificazione nel territorio. Ruolo centrale in questo senso lo giocano il mercato della casa e le politiche di accoglienza portate avanti dalle varie amministrazioni.

In particolare il mercato della casa e le politiche di accoglienza, entrano nell'analisi in funzione della loro risultante sul territorio, ovvero la distribuzione insediativa degli immigrati e l'eventuale esistenza di quartieri etnici o multietnici. L'esistenza o meno di tali quartieri è, infatti, alla base di un diverso approccio alla vita negli spazi pubblici.

In particolare si può dire che è la sovrapposizione tra luoghi d'abitazione e spazi d'incontro a determinare la definizione del tipo di città multietnica che si sta analizzando. La coincidenza o meno delle zone d'abitazione con gli spazi d'incontro provoca,

infatti, un'appropriazione permanente o solo temporanea dello spazio pubblico, e la creazione o meno di flussi all'interno della città. La mappatura di queste osservazioni è il lavoro di partenza per indagare i due modelli di città multietnica. Da un lato, la città multietnica Nomade, caratterizzata da spostamenti, flussi, incontri temporanei e periodici, una città fatta di linee (percorsi) e nodi (incontri), dall'altro la città multietnica Sedentaria, caratterizzata da aree di insediamento e confini definiti, in cui i comportamenti degli abitanti avranno le caratteristiche tipiche della vita sedentaria, in cui la disputa per lo spazio pubblico si traduce fundamentalmente in una lotta di posizione per la visibilità in ambito urbano.

Prima di addentrarsi in questa analisi, però, si intende precisare il significato che si vuole attribuire al concetto di "città multietnica". La città multietnica è il luogo in cui lo stereotipo negativo dell'immigrato viene sostituito da uno stereotipo "positivo" del *migrante*. Tale stereotipo positivo serve ad elevare il migrante al ruolo attivo di colui che partecipa alla realizzazione di una nuova *urbanità*. Rispetto all'immigrato, che è altro dalla città, e rappresenta un fattore di disturbo per gli equilibri presenti, il migrante è un cittadino che costruisce un proprio modo di essere in città, diverso da quello del cittadino residente, ma altrettanto legittimo. La condizione di partenza per questo lavoro è che il migrante, protagonista di diversi conflitti, rappresenti una occasione per la città. Il migrante è una risorsa, e il suo modo di essere in città, uno stimolo per osservare sotto un'altra luce lo spazio urbano.

E' infatti attraverso l'appropriazione dello spazio urbano che il migrante esprime la sua presenza in città. Ma tale appropriazione ha caratteristiche diverse a seconda del tipo di città di cui egli si fa interprete. L'appropriazione dello spazio nella città Nomade (*spazio liscio dell'errare*) ha caratteristiche soprattutto simboliche e legate al fattore tempo, mentre l'appropriazione dello spazio nella città Sedentaria (*spazio striato dell'aratro*) ha caratteristiche più strettamente morfologiche e di posizione.

La città multietnica Sedentaria è abitata dalla figura più tipica di migrante, che cerca di riprodurre in una realtà lontana, le dinamiche sociali e spaziali del paese di origine. La città multietnica Nomade, invece, è abitata da una nuova figura di migrante, il migrante transnazionale. Le due figure del migrante si possono identificare con le immagini contrapposte dell'*homo faber* e dell'*homo ludens*. Da un lato, dunque, si ha la città multietnica Sedentaria, nella quale

gli abitanti incidono la propria impronta in modo permanente su intere parti di città, *giustapponendo* in modo *complanare* lo spazio etnico a quello della città di accoglienza. Dall'altro, una città multietnica Nomade, in cui le cittadinanze emergenti tendono a realizzare un proprio modo di essere in città *sovrapposto* alla città ospite e solo temporaneo. Nella città multietnica Sedentaria, dunque, l'appropriazione dello spazio pubblico avviene secondo una direzione *orizzontale*, mettendo in connessione ambiti spaziali che hanno uno stesso piano di giacitura. Nella città Nomade, l'appropriazione avviene invece secondo una direzione *verticale*, sovrapponendosi ciclicamente agli spazi della città ospite.

Gli interventi nelle due città, dovranno dunque avere un approccio adeguatamente pensato. Pur considerando che a Roma si hanno tracce della città Sedentaria (all'Esquilino il 25% della popolazione residente è di migranti che si incontrano a piazza Vittorio e negli spazi limitrofi), e a Parigi sono presenti esempi di appropriazioni temporanee (i sudamericani si incontrano ai Bois de Vincennes il sabato pomeriggio), le due città, per diversi motivi storici e politici, rappresentano due vocazioni diverse di città multietnica.

Il progetto della città Sedentaria si ricollega a considerazioni di tipo prettamente morfologico (l'operazione della Zac Basilique di Saint Denis ne è un esempio), mentre il progetto della città Nomade, di cui ci si occuperà in questa sede, risulta di più difficile comprensione perché più legato all'aspetto simbolico e temporale dello spazio urbano.

La città multietnica Nomade può essere interpretata come un sistema a rete, un sistema per il quale ipotizzare un progetto culturale di allargamento dell'uso degli spazi pubblici a più soggetti. Non si può prevedere un unico tipo di intervento, perché ogni spazio pubblico andrà pensato singolarmente, mentre sono ipotizzabili delle linee guida, o logiche progettuali, che si basino sulle caratteristiche generali dell'intero sistema a rete di cui quegli spazi pubblici fanno parte. Si tratta di prendere in considerazione, dunque, come invarianti di progetto, tutte le caratteristiche proprie della città Nomade nel suo insieme, e tali caratteristiche sono principalmente la *temporaneità*, la periodicità, la leggerezza, e l'alto grado di *accessibilità* sia pedonale che veicolare dei vari luoghi d'incontro settimanale che strutturano città multietnica Nomade. La città Nomade si sovrappone alla città sedentaria preesistente,

con usi leggeri e reiterati, e con percorsi che corrono sulle stesse strade della città che la ospita, pur disegnando rotte nuove e flussi inattesi. La sovrapposizione tra le due città, nomade e sedentaria, determina però degli scossoni sulle due superfici. E' come se lo spazio apparentemente liscio della città Nomade, sovrapposto a quello striato della città sedentaria ospite, subisse in realtà delle increspature in corrispondenza di particolari luoghi che soddisfano certe caratteristiche, dando vita a uno spazio nomade "impuro". Il progetto deve mirare ad evidenziare tali "impurità", ad evidenziare le increspature dello spazio nomade, attraverso un sistema di segni e simboli. In questo senso, un intervento nello *spazio liscio* della città multietnica Nomade deve rendere possibile il riconoscimento di percorsi e spazi d'incontro.

"al capolinea dei loro percorsi i nomadi trovano il mercato: meta agognata, luogo d'incontro con i sedentari, cioè con l'altra metà del mondo" (Turri, 2004).

I luoghi d'incontro sarebbero dunque i punti di contatto tra le due superfici, quella della città nomade (liscia) e quella della città sedentaria (striata). Compito del progettista è rendere riconoscibile questi punti notevoli, luoghi di contatto tra realtà diverse. In questo senso, il linguaggio di un qualsiasi intervento, deve interpretare le caratteristiche delle due realtà, interpolando l'uso leggero e temporaneo della città nomade con quello stabile della città sedentaria.

In questa ottica, la simbologia e i segni delle architetture temporanee dei mercati sembra quella più immediatamente adattabile, e il caso dei mercati temporanei parigini, rappresenta un esempio interessante. Ma, prendendo in considerazione la metafora dell'*homo ludens*, anche altre possono essere le strade da seguire. Il linguaggio degli spazi del gioco e dello sport, che sovrappongono segni e simboli per differenti interpretazioni di uno stesso spazio (basti pensare ai campi multi-sport), può essere una interessante linea di ricerca. Lo spazio del gioco, d'altro canto, è quello che Piero Zanini individua come lo spazio dell'abilità. In esso, le regole impediscono la sopraffazione, ed è la capacità e la fantasia degli utenti che determinano la vittoria in una contesa o in un conflitto. Nel nostro caso il conflitto in atto è quello riguardante l'uso di uno spazio, conteso tra residenti e migranti. D'altro canto,

secondo Sennet, il progetto dello spazio urbano deve rappresentare solo un “inizio narrativo”, con confini appena accennati, perché la “vita di un luogo recintato termina quando il progettista depone la sua penna”. Lo spazio, dunque, deve poter essere interpretato. In questo senso, la città multietnica, diventa sia il luogo dello spazio ludico e sia il luogo dell’interpretazione.

Lo spazio d’incontro tra la città Nomade e quella Sedentaria, deve essere pensato come una sorta di buffer-zone, una frontiera multiforme, uno spazio cuscinetto tra culture e società, in cui il gioco, o la celebrazione di eventi, o qualsiasi manifestazione di vitalità possa rappresentare quel primo livello di conoscenza che permetta di evitare il conflitto permanente. Si tratta di progettare delle grandi soglie urbane, che permettono di “provare” qualcosa di sconosciuto, di inatteso, senza il timore di mettere a repentaglio la propria identità.

L’intenzione è quella di rintracciare degli strumenti utili a ridefinire un *paesaggio urbano* di luoghi estremamente complessi, nei quali si coagulano gran parte delle problematiche degli spazi urbani in genere. Trovare linguaggi e codici utili alla gestione di questi spazi, significa poi fornirsi di mezzi utili alla città tutta, in cui usi e funzioni inattese possono nascere non solo dai migranti, ma da tutte le “tracce di comunità” presente nel panorama urbano.



01

la città **MULTIETNICA**

"Le città, punti immobili delle carte, si nutrono di movimento."

Braudel, 1949



Ruolo dei *migranti* nello spazio pubblico [movimento]

“Così, ancor prima di diventare un centro di residenza permanente, la città incomincia a esistere come luogo di riunione dove gli uomini confluiscono periodicamente: il magnete viene prima dell’involucro, e la sua capacità di attrarre a sé i non residenti per rapporti reciproci e per stimoli spirituali, oltre che per commerciare, resta una delle caratteristiche essenziali della città, una testimonianza del suo innato dinamismo” (Mumford, 1961).

L’organizzazione della vita sociale nello spazio pulsa da sempre fra movimento e stanziamento. Il bisogno di trovare luoghi di incontro, di scambio delle merci e di ritrovo è insito già nella società nomade, ancor prima della nascita della città. Il magnete nasce prima dell’involucro, e la capacità di attrazione è la forza che dopo averla generata, mantiene la città vitale. Le città si nutrono di movimento. Nella città si entra e si esce, come lavoratori pendolari, utenti di servizi, consumatori, turisti. Circolano persone, merci e informazioni. Anche nell’era informatica e con l’avvento del cyberspazio, che rende indifferente la localizzazione fisica di nodi e reti di comunicazione, le città continuano ad essere grandi e complessi terminali della maggior parte dei flussi energetici e umani (Bagnasco, 2004).

Ipotesi di partenza di questo lavoro è che sottraendo il migrante al consueto stereotipo pietista, lo si possa, invece, rappresentare nella sua effettiva forza, ovvero come elemento di mobilità e vivacità in ambito urbano. Il migrante si fa interprete di un modo nuovo e personale di vivere lo spazio urbano e la città. Esprime una capacità di trasformazione della realtà circostante, attraverso l’esposizione di nuovi/diversi modelli insediativi, che mettono in luce le possibilità inespresse di una o più zone della città. I migranti rappresentano il movimento nello spazio pubblico. Attratti dal

magnete-città, popolano e vivacizzano gli spazi urbani, giardini, stazioni, piazze, marciapiedi, parcheggi o strade, rendendo loro l'autorevolezza considerata da tempo perduta.

A dispetto di una lunga letteratura che lamenta l'abbandono dello spazio pubblico da parte degli abitanti delle città, causa e conseguenza dell'invasione degli spazi urbani da parte dell'automobile, oggi, si assiste ad un fenomeno nuovo, che in parte contraddice questa tendenza. Mescolati al popolo di turisti e passanti, i gruppi delle comunità straniere, i migranti, usano le piazze come piazze e le strade come strade: luoghi dell'incontro, della reciprocità dello sguardo, dell'ovvio e dell'inatteso, del piacere e del pericolo. Sono i nuovi abitanti del dominio pubblico, nei centri storici come nelle zone periferiche, e utilizzano lo spazio urbano in senso proprio e tradizionale, ovvero come centro funzionale della vita civica (Solimano,1998).

Natura e crisi dello spazio pubblico

Habermas individua nello spazio pubblico quel luogo, che, accessibile a tutti i cittadini, permette l'incontro e la libera discussione cui si deve la formazione dell'opinione pubblica, che viene considerata alla base degli stati democratici¹. Lo spazio pubblico è uno dei nodi centrali del funzionamento democratico di una società. Le persone vi si scambiano i segnali con cui progressivamente tessono un ambito di familiarità e sicurezza. Si tratta di uno spazio fisico e simbolico al tempo stesso, che, per formarsi, richiede del tempo, un linguaggio e dei valori comuni e soprattutto un riconoscimento reciproco delle legittimità. Non si decreta la nascita di uno spazio pubblico, se ne constata l'esistenza. L'assenza o l'abbandono da parte dei cittadini di uno spazio urbano in grado di assolvere queste funzioni, rappresenta, dunque, un impoverimento per la città e la società. Oggi la presenza dei migranti offre una nuova possibilità, un'occasione di confronto con uno spazio pubblico vivace e vitale, in cui una nuova moltitudine di cittadini partecipa effettivamente alla vita civile e si espone al giudizio degli altri.

La vita nelle strade alimenta la città e ne spiega funzioni e meccanismi base (Braudel, 1949), dunque se le strade si svuotano, e perdono la loro vivacità, è inevitabile che si levino

¹ Habermas J. (2002), *Storia e critica dell'opinione pubblica*, u.e., Editori Laterza, Roma-Bari

voci di preoccupazione. In tal senso, per tutto il secolo scorso, prima Mumford e poi una lunga serie di studi e riflessioni, in particolare a partire dagli anni '60, lamentano l'incapacità delle *città contemporanee*, con matrice funzionalista, di favorire l'incontro e la vita sociale all'aperto. La separazione delle funzioni, le grandi distanze, il senso di insicurezza e l'invasione dell'automobile, vengono a più riprese imputati quali principali cause dell'abbandono della strada da parte del cittadino, ovvero colui che rappresenta l'elemento basilare per arginare la continua erosione di spazio pubblico da parte di parcheggi, occupazioni, divieti (Cullen 1961, Lynch 1960, Jacobs 1961, Chermayeff e Alexander 1968, Ghel 1991, Davis 1999).

“La forma urbana è data soprattutto dal non-costruito: una serie di interni all'aperto, e di camere urbane, ovvero proprio l'opposto di quello a cui il movimento moderno ha aspirato per cinquant'anni, col suo orrore per la strada, con il suo concetto del pieno che poggia su di un non-spazio, su un residuo. Il modernismo, molto accuratamente, non ha prodotto nessuno spazio pubblico. Si tratta di riprendere questi spazi e di ripararli, ricivilizzarli, di trasformarli in paesaggi accoglienti. E di rifare della città un essere vivente” (Kroll, 2001).

La netta separazione tra edificio e ambiente circostante operata, è opinione diffusa, dal movimento moderno, si traduce dunque in uno scollamento tra cittadino e spazio urbano che rende poco praticabile ogni forma di appropriazione dal basso dello spazio, con una inevitabile perdita di familiarità tra ambiente urbano e abitazione. Separazione netta e mancanza di gradualità nel passaggio dalla casa alla strada sono considerate tra le cause più significative della perdita della qualità della vita in città. In effetti, Chermayeff e Alexander (1968), nella loro ricerca sulla qualità dell'habitat umano in ambito cittadino, articolano addirittura attraverso sei livelli successivi la “gerarchia urbana degli spazi”² che separa e mette in comunicazione la sfera pubblica e quella privata. Una gradualità necessaria per arginare l'invasione dei fattori di disturbo che possono provocare l'erosione dell'habitat umano in città. Di fatto, la necessità è quella di non separare nettamente il pubblico dal privato, per permettere al cittadino di non percepire la strada come lontana, nemica, o “micidiale”. Nell'ottica di riconciliare l'abitante con l'ambiente urbano, la

²Ci interessa soprattutto accertare l'integrità di quegli elementi spaziali in cui è possibile la più piccola scala umana di esperienza immediata. (...) Dobbiamo esporre la nostra ipotesi con termini traducibili in elementi spaziali facilmente leggibili. (...) La gerarchia urbana comprende grosso modo sei campi: *Pubblico-urbano* (autostrade, strade, vie, parchi); *Semipubblico-urbano* (scuole, ospedali, stazioni, parcheggi); *Pubblico-di-gruppo* (raccolta immondizie, distribuzione della posta e tutte le zone di incontro tra servizi pubblici e proprietà privata con responsabilità comuni); *Privato-di-gruppo* (giardini, lavanderie, campi gioco); *Privato-familiare* (zone soggiorno- pranzo-igiene e svago nell'ambito familiare); *Privato-individuale* (la propria stanza, il rifugio più intimo). [Chermayeff S., Alexander C.(1968), *Spazio di relazione e spazio privato*, Il Saggiatore, Milano]

gradualità viene considerata lo strumento più opportuno. Si ipotizza la necessità di creare soglie urbane, zone di transizione tra ambito privato e pubblico, con opportuni rapporti di scala e articolazione di spazi. In questa ottica lo “scenario per il benvenuto e l’arrivederci”(Hertzberger, 1991) è il luogo sociale e architettonico utile a restituire la continuità tra cittadino e spazio pubblico. Questo scenario per essere ricostituito, richiama responsabilità sia del progettista sia dell’abitante che deve avere la possibilità e la capacità intervenire nel proprio ambiente.

“Al di là della nostra porta d’ingresso o del cancello del nostro giardino comincia un mondo(...)Esiste una crescente sensazione che quel mondo sia ostile, fatto di vandalismo e aggressione.(...)La strada deve essere concepita come era originariamente, vale a dire come un luogo dove avviene il contatto sociale fra coloro che vi abitano.(...) La casa e la strada sono complementari. (...) Se la sede stradale è troppo ampia, poche attività avranno luogo nei punti troppo distanti fra loro(...) vi saranno vasti spazi che assumeranno la natura di un deserto.(...)Di ogni spazio urbano dobbiamo chiederci come funziona, per quali persone, grazie a chi e per quale fine” (Hertzberger, 1991).

In mancanza di una adeguata articolazione e gradazione degli ambiti, la strada e lo spazio urbano in genere, da luoghi di coagulazione delle attività civiche, si trasformano in semplici luoghi di passaggio e attraversamento, se non di percezione del pericolo.

In effetti, la città e la società contemporanea si sono ritagliate, oggi, nuove forme di spazio pubblico, con nuovi luoghi di scambio e aggregazione all’insegna, spesso, della *privacy*. Tra questi, ci sono i grandi spazi commerciali e lo spazio digitale della rete, metafora reale dell’incontro tra estranei. Tali spazi soffrono comunque di un bassissimo livello di accessibilità, se paragonati allo spazio pubblico urbano comunemente inteso (Ingersoll, 2004). D’altra parte non si può negare che la città contemporanea mantenga ancora degli spazi pubblici per l’incontro fortuito, spazi per il caso e l’inatteso. Si tratta di quegli spazi aperti accessibili a tutti, luoghi informali, di fatto assimilabili a spazi pubblici, ma non progettati come tali, definiti da William H. Whyte³ come *found spaces*, in cui particolari condizioni ambientali e formali, facilitano la sosta e l’incontro. Ma si tratta di realtà molto limitate, esperienze occasionali la cui informalità e casualità spesso ne provocano

³ William H. Whyte (1980), *The social Life of Small Urban Spaces*, The Conservation Foundation, Washington D.C.

la rapida scomparsa. Addirittura si è arrivati a identificare una città temporanea sommatrice di questi luoghi. Giovanni la Varra (2001) chiama "Post-it city" l'insieme degli spazi pubblici "altri" che scandiscono il territorio urbano contemporaneo: "autonegozi, veri e propri bar con le ruote, che aggregano giovani e prostitute, poliziotti e homeless nella notte milanese; van attrezzati che organizzano discoteche improvvisate nelle strade dei sobborghi di Londra; i terrain vague di sabbia a Berlino descritti da Wenders; migliaia di persone improvvisamente concentrate dai raves organizzati nel tessuto industriale abbandonato di piccole e medie città nel cuore d'Europa". Post-It City è in realtà "un dispositivo di funzionamento della città contemporanea", che proprio nella metafora scelta indica la estrema provvisorietà del fenomeno descritto. Allo stesso tempo riguarda in realtà uno spettro di comportamenti molto ridotto. La Varra dichiara come il rilievo appropriato entro il quale vanno interpretati questi fenomeni, sia in effetti legato più all'assunzione di una prospettiva nella quale lo spazio pubblico tradizionale può evolversi, che alla loro consistenza numerica. "Nuovi spazi collettivi si affiancano alla rete di luoghi pubblici che connotano la città consolidata e alla rete di luoghi collettivi che scandiscono le diverse densità della città di recente formazione, caratterizzata da diffusione insediativa, estensione delle relazioni, legame alle infrastrutture territoriali".

Ma in generale non si riesce eliminare la percezione diffusa dello spazio urbano inteso come un luogo lontano dalla centralità della vita collettiva⁴, un luogo che, spesso abbandonato, viene percepito dalla grande maggioranza delle persone, come una zona di insidia e di vulnerabilità per il cittadino. Proprio il migrante, nuovo abitante dello spazio pubblico lasciato vuoto dal cittadino *autoctono*, interpreta spesso il capro espiatorio di questo senso di vulnerabilità, anche a causa della risonanza negativa data a molti dei comportamenti degli "immigrati" (Solimano, 1998). In alcune zone della città il solo incontrarsi, il formarsi di gruppi di "immigrati" nella piazza, all'angolo delle strade o vicino ai bar, sono frequentemente interpretati come preludio di pericolo e di attività illegali. La paura della città (Davis, 1999) da parte della popolazione residente si traduce sempre più frequentemente in richiesta di protezione e sicurezza. La risposta è sempre più spesso nella chiusura o nella militarizzazione di spazi pubblici o collettivi, operazioni che ne contraddicono spesso la storia e l'ispirazione.

⁴ Le uniche pratiche che ancora trovano vita nello spazio urbano sono le manifestazioni di protesta, che in città come Roma, seguono percorsi canonici, che rivestono nell'immaginario della collettività una funzione di "spazio politico, simbolico e cerimoniale" (V. Vidotto, 2003)

“Cancellate ai porticati, recinti nei sagrati, regolamentazione degli accessi alle chiese e ai chiostri, sbarramenti nei cortili dei palazzi, controllo dell’accesso a giardini storici, anche attraverso strumenti privati di polizia”. La strada, e lo spazio pubblico sono oggi un “*contested space*, uno spazio conteso tra appropriazione spontanea e pulizia sociourbanistica.” Nelle strade “migranti, cittadini emergenti” disegnano le proprie “traiettorie di vita e di resistenza, ritagliandole nella giungla crescente di divieti e interdizioni” (Paba, 1998).

Migranti in città

“Il Novecento, un secolo di migrazioni, forse più che di guerre mondiali o di scoperte scientifiche,(...) è solo il periodo cronologicamente più vicino a noi, ma studi, ormai consolidati, ci hanno dimostrato che la diversità umana non contrasta con la nostra comune origine: siamo tutti migranti” (Caudo, 2005).

Nel corso dell’ultimo secolo 50 milioni di persone hanno lasciato l’Europa per raggiungere Stati Uniti, America Latina e Australia. Oggi nel mondo si contano 191 milioni di migranti, divisi tra i cinque continenti. Di questi, poco più della metà, sei su dieci, si spostano verso i paesi definiti ad “alto reddito”. Ai milioni di migranti presenti nel continente europeo (64, ovvero il 34%) e nordamericano (23%) si aggiungono infatti i milioni fuggiti per fame, guerra, conflitti etnici, ricerca di fortuna e di vita che si stabiliscono nelle *bidonvilles* sudamericane e ai margini delle metropoli multiformi dell’Asia e dell’Africa.⁵

“L’atto di attraversare lo spazio nasce dal bisogno naturale di muoversi per reperire il cibo e le informazioni necessarie alla propria sopravvivenza” (Careri, 2006).

L’immagine più classica cui siamo abituati a pensare per definire uno spazio urbano meta di immigrazione, e che siamo soliti definire come multietnico, è certamente quella legata alle dinamiche del commercio. Ambulanti sui marciapiedi o insegne multicolori in diverse lingue. Il commercio, da quello informale dei mercati improvvisati, ai negozi e alle botteghe polifunzionali, fino alle piccole imprese a gestione familiare, rappresenta la prima

⁵ ONU, *International migration and development. Report of the Secretary-General, “Sixtieth session: Globalization and interdependence: international migration and development”* 18 May 2006.

forma di emancipazione e riscatto sociale per “l’immigrato”. Money transfert, phone-center e internet-point sono oggi i primi segnali dell’insediamento di comunità straniere in una determinata zona della città “alto reddito”, ed europea in particolare. Poi piccoli alimentari, botteghe di tessuti e parrucchieri, fino a veri e propri supermercati. Nelle città che hanno visto il formarsi di quartieri a forte connotazione etnica, le dinamiche commerciali di lotta per la visibilità, si mescolano all’esigenza di dichiarare con forza la propria identità culturale. La nuova geografia del commercio rivitalizza quartieri centrali o periferici degradati e abbandonati, strade deserte che improvvisamente vengono riaccese da insegne colorate, manifesti, e soprattutto da capannelli di persone che parlano sui marciapiedi di fronte alle vetrine dei negozi gestiti dai connazionali.

L’osservazione di questi processi di concentrazione in particolari zone della città, dà normalmente adito a timori per possibili fenomeni di ghettizzazione. Ma proprio la concentrazione, vista dall’interno dell’esperienza migratoria, è spesso percepita come conveniente per il migrante se non addirittura frutto di una strategia precisa. Per i nuovi arrivati, in effetti, tracciare un confine, può aiutare a conservare la propria cultura per proporla poi al resto della città. Un ambiente familiare può proteggere non solo dall’ospitalità, dal disorientamento e dall’ostilità della popolazione locale, ma anche dalla forza di seduzione della società ospite.

Non è un caso se gli argomenti anti-concentrativi vengono in gran parte da preoccupazioni “esterne” alle comunità straniere, preoccupazioni che spesso rispondono a una generica domanda di sicurezza delle popolazioni autoctone. D’altra parte la critica del “ghetto” associa situazioni differenti tra loro e spesso incomparabili. “Il termine viene usato come un grimaldello per diverse serrature: serve a condannare le orrende *banlieues* dormitorio dove sono confinati i gruppi di nuova immigrazione e serve a condannare qualunque assembramento di persone provenienti dallo stesso paese” (La Cecla, 1997).

In realtà, il modo in cui i migranti possono o sono costretti a vivere nelle diverse mete dei loro pellegrinaggi, cambia, e molto, in funzione di diversi fattori. Dalle politiche migratorie del paese di accoglienza al mercato della casa e del lavoro, non esiste un solo modo di insediarsi nelle città, e non esiste un solo modo di

rapportarsi con le strutture della città. Quello che invece sembra accomunare le diverse esperienze migratorie è ciò che il migrante rappresenta dal momento in cui si impone nel panorama cittadino, ovvero un elemento di rottura degli equilibri, un elemento di dinamicità sociale e fisica in ambito urbano. Il *movimento*, dunque, che Braudel definisce come la linfa vitale della città, trova proprio nel migrante un interprete naturale. Alla ricerca di una dinamicità sociale, il migrante associa una ineguagliabile dinamicità fisica di spostamento all'interno dell'organismo urbano. In poco tempo, per necessità di lavoro e di ricerca della casa, è capace di utilizzare in modo anche più consapevole del residente, tutte le strutture e le infrastrutture a disposizione in città. Dalle metropolitane, ai mezzi di superficie, fino alla "principale unità infrastrutturale della città", il "corpo umano"⁶.

"L'oggetto più mobile della città è l'essere umano" (Cullen, 1961).

A conforto di queste considerazioni, si può portare come esempio di dinamicità, il fenomeno particolare che si sta imponendo in questi ultimi anni nel panorama di alcune città italiane. A Roma come a Milano ed ovunque non ci siano dei quartieri etnici, in diverse zone del territorio urbano, accade qualcosa di inatteso, qualcosa che cambia profondamente il paesaggio della strada. In alcuni giorni della settimana, nei momenti di libertà dal lavoro, si assiste alla nascita di una nuova geografia della città. Negli spazi urbani più disparati si ridisegna la mappa dei luoghi pubblici, luoghi per l'incontro di intere comunità straniere o parti di esse, grandi appuntamenti settimanali della vita del migrante.

Ogni settimana centinaia, a volte migliaia, di persone si mobilitano per raggiungere il luogo in cui si incontreranno con i propri connazionali. Fermate della metropolitana poco frequentate, capolinea normalmente vuoti, possono inaspettatamente essere ripopolati da gruppi sparuti o da folle insospettabili di persone, che dalle diverse parti della città formano flussi e pellegrinaggi verso piazze, parchi e stazioni dove trascorrere il proprio giorno di riposo. Sono i luoghi dove parleranno con i propri connazionali e mangeranno cibi del paese di origine, e dove, forse, potranno trovare qualcuno che gli offra un lavoro o un alloggio. Utilizzando le parole di Lewis Mumford sulla genesi degli organismi urbani, è come se in questo fenomeno si assistesse alla fondazione di una

⁶ De Broek F., Van Synghele (2004), *Kinshasa, città dell'immaginario*, mostra presentata nel padiglione del Belgio alla 9ª edizione della Biennale di Architettura a Venezia, "Metamorph", catalogo della mostra, vol. *Vectors*.

sorta di nuova città, fatta di luoghi “di riunione dove gli uomini confluiscono periodicamente”, e nei quali si sviluppano “rapporti reciproci” e “stimoli spirituali”, oltre che lo scambio di merci e informazioni.

Agorà temporanee e fori domenicali, sorgono dunque, improvvisi e inattesi, in diverse zone delle città, arricchendo di molto il complesso sistema di reti e relazioni, che da sempre ha caratterizzato la nascita e la fortuna di un organismo urbano. Grazie all’incontro e allo scambio di informazioni, di esperienze e di beni da parte degli immigrati, si crea spontaneamente un livello di complessità funzionale e spaziale, che da solo può risollevarle le sorti di spazi pubblici spesso semplificati nell’uso o banalizzati nelle forme. Che si tratti del sagrato di una chiesa, di uno spartitraffico abbastanza largo, di un luogo appartato in una villa storica, di un parcheggio o di un marciapiede, la cosa certa è che questi luoghi nei giorni festivi cambiano volto.

Si tratta di un modo di vivere lo spazio urbano diverso, che può rappresentare una risorsa inattesa, un inaspettato contributo alla reinvenzione di alcuni spazi della città, o comunque un utile spunto di riflessione sul ruolo che questi luoghi potranno assumere nel prossimo futuro.

“Un contributo che può essere conflittuale, ma in un senso molto diverso da quanto l’omologazione giornalistica ci costringe a pensare: conflittuale perché da una parte riempie di una molteplicità di popolazioni e soggetti alcuni spazi pubblici che sono stati progressivamente anestetizzati e ridotti rispetto alla loro complessità materiale e/o d’uso originaria, e perché d’altra parte si associa a popolazioni mobili sul territorio, a nuovi ritmi spazio-temporali, a modi d’uso dello spazio leggeri e provvisori che la progettazione architettonica e urbanistica, la politica dei tempi della città e più in generale le forme del governo urbano non riescono a trattare benché siano spesso fonte di rituali collettivi e di forme d’interazione collettiva che arricchiscono e connotano la vita urbana di una città e di un territorio urbanizzato” (Lanzani, 1998).

La particolare forza con cui queste pratiche modificano il paesaggio della città, deriva anche dall’impatto con cui questo fenomeno si impone all’osservatore. Si tratta di eventi che, come già accennato, trasformano radicalmente il volto di un luogo, suscitando

stupore e interesse nell'osservatore, anche il più distratto, che inaspettatamente si trova partecipe di un evento sociale che Saskia Sassen definisce come "primario" dell'ambito urbano.

Sono eventi che mettono in luce un modello di vita esposto. Ovvero trasferiscono nello spazio pubblico attività che potrebbero definirsi più propriamente come private (taglio di capelli, scambio di beni, conversazioni e relazioni personali e professionali ecc...), secondo un modello di comportamento radicalmente diverso da quella ossessione di *privacy* tipica dell'abitare contemporaneo, soprattutto nelle grandi città. Ma si tratta anche di pratiche di che mettono in luce le potenzialità inesprese di uno spazio urbano e la sua eventuale polivalenza (Hertzberger, 1991). Comportamenti finalizzati a forzare gli oggetti e gli spazi a disposizione per far loro assolvere un ruolo non previsto dal progettista, attraverso pratiche di adattamento leggero e reversibile. Si mette in atto un'appropriazione temporanea basata sull'articolazione dello spazio e sull'uso allargato o improprio delle attrezzature a disposizione come le panchine, i marciapiedi e i muretti. Azioni che tutte possono fornire anche strumenti pratici di intervento progettuale.

"Gli immigrati esprimono, attraverso i loro comportamenti una vera e propria domanda di città, dei suoi servizi e dei suoi spazi. (...) Essi tendono a riversare sulla città pubblica ogni genere di attività socializzante, recuperando così funzioni da tempo scomparse: il gioco, la festa, l'incontro" (Piccinato, 2005).

Si tratta di persone con scarsità di mezzi, costrette a trasferire all'esterno dell'abitazione tutte le attività non strettamente legate al luogo di lavoro e di residenza. Che si tratti di abitare a casa del datore di lavoro, o di vivere in 37 persone, in un appartamento di 4 stanze e due bagni, pagando 130 euro al mese per il posto letto (Memo, 2003), è comunque necessario demandare agli spazi urbani tutta una serie di attività essenziali per la sopravvivenza in città. Il dominio pubblico diventa forzatamente uno spazio vitale. Come accennato in precedenza, si parla di una rifondazione dal basso dello spazio pubblico in città, in tutti i suoi aspetti morfologici, simbolici e giuridici.⁷ Uno spazio pubblico nel quale vengono riportate tutti i generi di attività *outdoor* che Jan Gehl (1991) definisce proprie degli spazi aperti in ambito urbano. Dalle

⁷ Michele Serini (2000), definisce tre aspetti di possibile visione simultanea di uno spazio pubblico. Aspetti estetici, legati alla morfologia e ai materiali di oggetti e spazi presenti; aspetti simbolici, legati agli usi sociali dello spazio; aspetti giuridici, che col diritto, *sostanziano* la legittimità d'uso. I primi due aspetti, strettamente connessi tra loro, dovrebbero essere condizionati dal terzo, anche a posteriori di una pratica d'uso consolidata, che così si potrebbe rendere certa. Lo scopo dovrebbe comunque essere quello di limitare l'erosione di spazio pubblico da parte di occupazioni, divieti e gestione privata. *Spazio Pubblico: nozione corrente e sua permanenza attraverso le modificazioni simboliche e di uso nella città contemporanea*, in <http://www.serini.net/cybercities>.

attività “obbligate” (legate soprattutto alla ricerca di casa e lavoro) a quelle “opzionali” (come prendere una boccata di ossigeno) e, soprattutto, a quelle “sociali”, particolarmente importanti per il migrante in terra straniera, che cerca di ricostruire gli ambiti di familiarità perduti con la partenza dal proprio paese di origine. Le carenze strutturali degli spazi messi a disposizione dalla città, sono lo stimolo che rende i fruitori di questi luoghi interpreti di un diverso modo di vivere la città. E’ la città vissuta dai migranti, che realizzano una sorta di città alternativa alla quale viene spesso dato il nome di città multietnica o multiculturale, ovvero un modo nuovo di vivere uno stesso spazio urbano. In questa città, che ospita diverse culture del vivere cittadino, le attività di sosta e relazione si svolgono per buona parte nel dominio pubblico, al quale viene così restituito il ruolo centrale altrimenti perduto.

La città multietnica secondo l’approccio dell’ecologia urbana [insediamenti e conflitti]

“Le città nascono dalle necessità sociali degli uomini e moltiplicano i loro modelli e i loro metodi di espressione. Nella città forze ed influenze straniere si confondono con quelle locali: i loro contrasti non sono meno significativi delle loro armonie. Qui, grazie alla concentrazione delle possibilità di relazioni sociali sul mercato e nei luoghi di ritrovo si manifestano sistemi diversi di vita. (...)Uomini e donne stranieri, interessi estranei e divinità straniere allentano i tradizionali vincoli del sangue e del vicinato. Una nave in arrivo, una carovana che fa tappa in città, può portare con sé una nuova tintura per le lane, una nuova vernice per il piatto del vasaio, un nuovo sistema di segnalazioni per comunicare a distanza, o una nuova filosofia del destino umano” (Mumford, 1938).

Oggi parlare di *città multietnica* è diventata quasi una consuetudine. Leggendo le parole scritte da Lewis Mumford nel 1938, in realtà, potrebbe addirittura risultare tautologico parlare di *città multietnica*. La città multietnica o multiculturale potrebbe essere facilmente tradotta come la città “*cittadina*”. Le “forze ed influenze straniere” in contrasto o in armonia con quelle locali, i diversi “sistemi di vita” che si manifestano nel mercato o nei luoghi di ritrovo, gli “uomini e

donne stranieri” che portano interessi e divinità diverse da quelle tradizionali, sono tutti elementi considerati da Mumford alla base del concetto stesso di città. Allo stesso tempo, tali elementi si possono facilmente interpretare anche come l’espressione di un generico carattere multiculturale proprio di ogni realtà urbana. D’altra parte nella sua introduzione a *The Culture of the City*, Mumford insiste a più riprese sul ruolo strutturante dei fattori alloctoni nella formazione e nello sviluppo degli insediamenti urbani. La città per sua stessa natura sarebbe infatti predisposta ad accogliere e metabolizzare tutte le influenze esterne⁸.

La città nasce come luogo di incontro e scambio, nelle città si entra e si esce in un continuo circolare di persone e merci. “Il primo germe della città è nel luogo di riunione cerimoniale, come meta di pellegrinaggi periodici”(Mumford, 1961), punto di incontro di forze e persone provenienti dai luoghi più disparati. Il movimento è parte integrante della cultura della città, e ancora oggi la realtà urbana riveste un ruolo attrattore di flussi e spostamenti. Le città, nella storia, hanno risposto in vario modo a questa loro naturale vocazione.

“I commons, come si sa, erano luoghi previsti in tutte le città inglesi, per accogliere sotto forma di “usi civici”, di diritti collettivi di godimento, fenomeni e presenze episodiche o estranee con un carattere frequente. Le fiere, il posto degli zingari, ma anche il luogo per il mercato, per l’insediamento di gruppi umani di religione o provenienza diversa. Insomma il common è uno spazio dell’accoglienza che ha caratteri diversi dalla “proprietà” che caratterizza il resto del territorio. In passato la differenza tra questo tipo di spazi e spazi di tipo “esclusivo”, come i ghetti era abbastanza netta, anche se la logica del “fuori” o di “territorio dell’altro” era chiara in entrambi. (...) come in passato potevano essere i “fondaci”⁹ delle città mediterranee, luoghi di diritto delle comunità straniere” (La Cecla, 1998).

Facendo proprio l’approccio dell’ecologia urbana, ovvero “lo studio di come popolazioni di diverse specie si adattano le una alle altre in uno specifico ambiente”(Bagnasco, 2004), in questa sede si intende definire il concetto di *città multiethnica* attraverso l’analisi di due conflitti, uno culturale e uno sociale, che si generano nell’incontro tra le diverse popolazioni in ambito urbano. Tali conflitti si consumano con le istituzioni, con gli abitanti “integrati” e con la struttura fisica stessa della città. Nel primo conflitto si esprime il bisogno di vedere riconosciuto, da parte di istituzioni e “cultura dominante”, il diritto

⁸ “Redfield e Singer (1954) hanno proposto di distinguere due tipi di città, le ortogenetiche e le eterogenetiche. Nel primo tipo si elabora e conferma una dottrina di ‘piccole tradizioni’ locali non espresse delle culture non urbane. Nel secondo tipo, oggi il più diffuso, si formano modi di pensare e valutare in contrasto con la tradizione, creando un ambiente favorevole alle innovazioni culturali.”(Bagnasco, 2004 in riferimento a Redfield R., Singer M., *The Cultural Role of Cities*, in “Economic Development and Cultural Change”, 1954)

⁹ I *Fondaci*, dall’arabo *funduq* “magazzino”, dal gr. *pandokefòn* “albergo”, erano gli edifici in cui i mercanti stranieri immagazzinavano le merci, commerciavano e spesso stabilivano la propria residenza. Nel corso del medioevo il ruolo dei *fondaci* ha assunto una rilevanza sempre maggiore, tanto che quelli più importanti erano praticamente delle strutture autosufficienti, con mura proprie e un capo comunità nominato direttamente dalla madrepatria, una sorta di *enclave* in terra straniera.

alla propria identità culturale. Nel secondo conflitto, si manifestano le inadeguatezze delle infrastrutture cittadine e delle istituzioni, in maniera ora istintiva ora ragionata, esprimendo la necessità di soddisfare le esigenze individuali in ogni modo.

L'ecologia urbana studia gli esiti di adattamento che si verificano al di là delle intenzioni dei singoli attori sociali, come conseguenza di miriadi di comportamenti individuali che non si pongono nessun problema di effetto di insieme. Si tratta di una disciplina che raccoglie l'eredità della Scuola di Chicago, che all'inizio del secolo aveva studiato la città e la società urbana come un luogo di "popolazioni di individui di diverse specie che competono per trovare il loro spazio". L'intenzione è quella di "osservare e descrivere i fenomeni di diffusione e concentrazione, di fissazione e spostamento della popolazione, la formazione di aree naturali dove si riuniscono simili (per etnia, livello di reddito, professione) allontanando i diversi, i processi di invasione e successione di popolazioni diverse". *L'ecologia urbana*, partendo da questi presupposti, "studia le forme e i processi di organizzazione sociale nello spazio che cambiano in risposta a forze culturali, economiche, politiche e tecnologiche" (Bagnasco, 2004, citando Frisbie e Kasarda, 1988)¹⁰.

Città dei diritti (conflitto 1)

Il concetto di città multietnica o multicultural, affonda le proprie radici nella visione di una società dai diritti allargati. Non a caso si inizia a parlare con insistenza di multiculturalismo alla fine degli anni sessanta, sulla scorta delle lotte per diritti civili degli afroamericani e delle rivendicazioni del movimento femminista, esperienze che mirano al riconoscimento della presenza di una pluralità di soggetti all'interno della società.

In particolare, quando nel 1969 il Canada introduce ufficialmente il bilinguismo anglo-francese, la decisione genera un diffuso malcontento nelle varie minoranze etniche escluse dal provvedimento, malcontento che convince il governo ad adottare nel 1971 una politica federale *multiculturale*. E' questo il primo atto ufficiale che riconosce il concetto di multiculturalismo, concetto che avrà negli anni successivi grande fortuna nelle intenzioni politiche di molti dei paesi occidentali, ed europei in particolare.

In realtà l'istanza multiculturalista ha radici ben più antiche del

¹⁰ Frisbee W.P., Kasarda J.D. (1988), *Spatial Processes*, in N.J.Smelser, *Handbook of Sociology*, London

1969. La società nordamericana riflette sulla coesistenza di più etnie e culture da più di un secolo; i conflitti e le emarginazioni nate dai grandi flussi migratori di fine '800 e inizio '900, costringono da subito molta parte della società americana ad interrogarsi sul suo futuro assetto e sulla politica da adottare nei confronti delle diverse realtà culturali che la caratterizzano. Il dibattito, incentrato sul mito del *Melting pot*¹¹, il crogiolo di diverse culture e la loro coesistenza in democrazia, subisce uno scossone solo dopo la seconda guerra mondiale. Sono le lotte per i diritti civili degli afroamericani negli anni '50 e '60 e la forza con cui il movimento femminista, in quegli stessi anni, impone le proprie richieste in seno alla società, a dare la vera spinta al riconoscimento delle minoranze etniche e culturali e dei loro diritti civili. E' così, che l'opzione multiculturalista trova un trampolino utile per ottenere la visibilità necessaria per una prima legittimazione politica. La richiesta è quella di vedere riconosciuto un ruolo attivo e propositivo per i diversi soggetti presenti all'interno della società, a partire dalle minoranze etniche. Non si tratta, però, solo del bisogno di rivendicare la propria esistenza, o sopravvivenza, nel panorama sociale, ma si esprime il bisogno di poter intervenire nella vita politica con la propria specifica identità culturale.

La città multietnica, intesa come espressione spaziale della società multiculturalista, nasce storicamente da questo conflitto per i diritti civili, e nel conflitto rinnova quotidianamente le proprie richieste, imponendosi con la propria vitalità nel panorama cittadino. L'espressione a voce alta dei bisogni, il *claiming rights*¹², o l'imporsi in ambito urbano attraverso l'occupazione di spazi pubblici, sono i mezzi che hanno a disposizione le diverse «*insurgent citizenships*»¹³, le comunità emergenti in città, per richiamare l'attenzione su condizioni di vita spesso impossibili e sul ruolo di cittadini-non cittadini cui sono spesso costrette dall'assenza delle istituzioni.

“La città multiculturalista (multietnica, multirazziale) crea continuamente nuovi luoghi di lotta. Essi sono parte del paesaggio della post-modernità, che è un paesaggio segnato da differenze. Negoziare questi spazi, pretenderli, renderli sicuri, imprimervi nuove identità, è una dinamica politica e socio-culturale fondamentale delle città e delle regioni, nella quale i pianificatori hanno un ruolo centrale. Il ruolo storico dei pianificatori è stato quello di controllare la produzione e l'uso dello spazio, [come] polizia spaziale e regolazione dei corpi nello spazio” (L. Sandercock¹⁴, in Paba 1998).

¹¹ “Il *melting pot* era un'immagine con cui si tentava di rappresentare il fatto che diversi abitanti provenienti da diverse culture, quindi, non so, italiani, irlandesi, eccetera, potessero coesistere in una democrazia. (...) Questo è riuscito per gli italiani, per gli ebrei, per i polacchi, per gli irlandesi. Non è riuscito solo per una parte della popolazione, che era una popolazione che paradossalmente esisteva da secoli negli Stati Uniti, che era la popolazione dei neri. Questo è un esempio del fatto che qui non è solo all'opera un conflitto tra culture, ma è all'opera un conflitto molto più radicale che è un conflitto che avremmo chiamato di classe, ma che probabilmente dovremmo chiamare più strettamente sociale” (Dal Lago A., *Che cos'è il multiculturalismo?*, “il Grillo”, Rai Educational, 1998, <http://www.emsf.rai.it/grillo>).

¹² J. Friedmann (1999), *Claiming Rights: Citizenship and the Spaces of Democracy*, “Plurimondi”, Giugno

¹³ Holston J. (1995), *Spaces of insurgent citizenship*, “Planning Theory”, 13

¹⁴ L. Sandercock (1998), *Towards Cosmopolis: Planning for Multicultural Cities*, John Wiley and Sons, Chichester/New York

Giancarlo Paba per definire la *città multietnica* utilizza il termine che Patrick Simon¹⁵ aveva usato nel 1994 per descrivere una realtà particolare come quella di Belleville a Parigi, ovvero il “mosaico”. Paba, però, descrive la città non solo come una giustapposizione di etnie diverse, ma come “un mosaico di cittadinanze: stabili, declinanti, emergenti”. In questa rappresentazione della città, “non esiste una maggioranza di cittadini, una popolazione “indigena” (omogenea e compatta), alla quale si possa contrapporre una popolazione “straniera” (omogenea e compatta)”. Viene dunque a cadere il “confortante” schema dualistico caro a una certa tradizione, che in tema di immigrazione si divide tra *integrazione* e *assimilazionismo*. In questa idea di città multietnica e multiculturale, le “differenze di genere, colore, cultura, provenienza, stili di vita, reddito, abitudini di consumo, linguaggio, età, preferenze sessuali, e molte altre differenze ancora”, interagiscono in modo non prevedibile tra loro, costruendo reti sovralfamiliari e solidali, “circuiti di fratellanza e di condivisione, *comunità inventate*”¹⁶. Il multiculturalismo, di cui la *città multietnica* è espressione, è di fatto un meccanismo per scardinare la visione statica dello straniero inteso come entità indistinta e contrapposto alla figura generica dell’indigeno. Non esiste l’immigrato, ma esistono infiniti modi di vivere in città.

“La città è un mosaico astratto, in realtà, non figurativo: le sue tessere non compongono una figura unitaria e coerente, spesso non combaciano, oppure si sovrappongono, lasciando interstizi e zone grigie, e aree dense di tensione e di conflitto” (G. Paba, 1998).

Il problema dell’immigrazione, vede dunque nel multiculturalismo un radicale cambio di prospettive. Il riconoscimento di un ruolo positivo e propositivo delle minoranze, rappresenta il nodo dell’opzione multiculturalista, che, supera il generico concetto di integrazione e si contrappone all’istanza assimilazionista.

“La città è un dispositivo per l’integrazione: un sistema di relazioni sociali e di spazi che possono facilitare oppure ostacolare l’integrazione. Costruire una problematica urbana dell’immigrazione è per un verso elaborare questa sua caratteristica. Per un altro verso l’impresa richiede di prendere le distanze dalla nozione di “integrazione”, o almeno da quella sorta di estremismo integrazionista che caratterizza il discorso pubblico (...). Tenere insieme le due esigenze è,

¹⁵ Simon P. (1994), *La Société Partagée* - Thèse de doctorat, Ecole Hautes Études en Sciences Sociales, Paris

¹⁶ S. De La Pierre (1998), «L’etnicità comunitaria: tra “comunità inventata” e principio di differenza», in A. Magnaghi (a cura di), *Il territorio degli abitanti*, Dunod, Milano

per l'essenziale, il senso dell'opzione multiculturalista. (...) Obbliga a vedere la città non solo per le funzioni che svolge nell'inserimento degli immigrati, ma anche per gli effetti che su di essa ha l'immigrazione: come la città cambia, come questi cambiamenti sono in rapporto con la nuova stagione dell'urbanizzazione postindustriale. Comporta una modifica forte degli atteggiamenti metodologici: si pensi, per citarne uno, all'idea dell'immigrazione come risorsa, che significa un'analisi interessata non soltanto all'inserimento degli immigrati ma anche in qualche modo alla loro utilità" (Tosi, 1998).

Il concetto di integrazione è in realtà controverso. Perché da un lato indica una generica buona convivenza, un rapporto di simbiosi, tra soggetti sociali deboli (immigrati) e soggetti sociali forti (società ospite), dall'altro tende a fare in modo che in questa convivenza i rapporti di forza rimangano, nella pratica, invariati. Sono dunque i soggetti deboli che devono conformarsi al soggetto più forte. Questa dinamica avvicina inevitabilmente il concetto di integrazione a quello di assimilazione¹⁷.

Gli immigrati dovranno perdere le loro peculiarità, abbandonando i tratti delle loro culture di origine per adeguarsi ai modelli della società ospite. Non c'è spazio per comprendere l'eterogeneità dei percorsi migratori e l'individualità dei progetti di vita del cittadino straniero. Secondo le posizioni assimilazioniste, la società che accoglie, possiede un "set statico e chiaramente definito di strutture sociali e valori e il processo di integrazione è unidirezionale" (Tosi, 1998).

Il multiculturalismo nasce e si sviluppa, invece, nell'intenzione di ribaltare questa posizione, proponendo un processo di adattamento reciproco tra società ospite e immigrati, un processo che può essere definito come una "doppia creolizzazione" (Hannerz 1997)¹⁸.

"Discutendo del tema dell'uguaglianza e dei diritti in una società multiculturale, all'interno della quale crescono «le lotte per il riconoscimento» delle minoranze socioculturali, Habermas e Taylor¹⁹ si dividono su qualche punto, anche importante, ma sono d'accordo su un'esigenza fondamentale: che la coabitazione di culture diverse imponga «una fusione degli orizzonti normativi» (Taylor), una più matura «autocomprensione della cultura maggioritaria» (Habermas). Negoziare, dialogare tra pari diventa fondamentale: «il fatto che sia io a scoprire la mia identità non significa che io la costruisca stando isolato; significa che la negozio attraverso un dialogo, in parte esterno

¹⁷ Nell'antropologia si utilizza il termine "assimilazione", per definire un processo della dinamica culturale attraverso cui un gruppo subordinato viene assorbito in modo unilaterale da una cultura dominante. Il momento finale dell'assimilazione è il totale rifiuto della cultura di origine del gruppo subordinato, anche se normalmente il processo di assimilazione non si compie mai in maniera assoluta e unidirezionale.

¹⁸ Hannerz U. (1997), *Transnational connections: culture, people, places*, Routledge, Londra

¹⁹ Habermas J., Taylor C. (1998), *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano

e in parte interiore, con altre persone»; e ancora: «ogni modifica della composizione culturale della cittadinanza attiva incide sull'orizzonte cui si riferisce complessivamente l'autocomprensione etico-politica della nazione». Non dobbiamo "lavorare" sugli emigrati, dobbiamo "lavorare" soprattutto su noi stessi, ridefinendo i caratteri della nostra identità culturale e sociale (e urbana)" (G.Paba, 1998).

In un certo senso si potrebbe dire che il multiculturalismo elimina il concetto stesso di straniero. L'immigrato non esiste, e lascia il posto alla figura del migrante. Rispetto all'immigrato, che è altro dalla città, e rappresenta un fattore di disturbo per gli equilibri presenti, il migrante è un cittadino che costruisce un proprio modo di essere in città, soprattutto attraverso il suo manifestarsi nel panorama urbano.

“La città come integrazione è un modello di urbanità povero, che assume come riferimento il carattere “chiuso” delle società urbane. L'integrazione vera si ha quando la società si chiude, quando delle organizzazioni si fan carico progressivamente di chi entra. A questa nozione conviene contrapporre, per parlare di immigrati, un'altra nozione di urbanità, che ha fondamenti illustri nella storia degli studi urbani: «insieme di pratiche legate all'arte di usare dei dispositivi materiali disponibili nelle città, di occupare gli spazi», e «insieme delle regole che arbitrano i conflitti attorno all'uso di questi dispositivi». Questo insieme costituisce «i mezzi mentali e materiali della convivialità, i dispositivi necessari a una convivenza permanente di individui più o meno organizzati entro gruppi e classi sociali in un territorio circoscritto che conviene usare collettivamente e secondo regole comuni». Il fatto urbano non avrebbe dunque funzione integratrice: non esisterebbe una cultura urbana. «Regolando la coesistenza sovrapposta di diverse culture, l'urbanità distingue il cittadino, non per una omogeneità culturale, ma per l'apprendimento di un saper essere in città, segnato dall'attitudine allo scambio intenso di presenze e di pratiche». L'urbanità sarebbe «una sorta di habitus la cui acquisizione renderebbe atti a vivere la coesistenza “multi-culturale”» (Raymond 1988)²⁰ (Tosi, 1998).

Secondo Raymond, dunque, non solo, tutti gli abitanti, migranti o sedentari, avrebbero uguale diritto di cittadinanza in virtù un “di un saper essere in città” indipendente dalla diversità culturale, ma ogni cittadino, dovrebbe avere la possibilità di interpretare individualmente gli usi dei dispositivi spaziali messi a disposizione

²⁰ Raymond H. (1988), *Urbain, convivialité, culture*, Les annales de la recherche urbaine n. 37.

della città. “L’arte di usare” questi dispositivi spaziali e le regole che ne disciplinano l’uso, introducono però ad un nuovo conflitto. Il conflitto in questione coinvolge il cittadino non in una veste di utente passivo della città, bensì nel ruolo *attivo* di promotore della trasformazione del proprio spazio.

Città degli abitanti (conflitto 2)

La definizione e il riconoscimento della *città multietnica*, passano anche attraverso l’ammissione, in sede amministrativa e progettuale, della capacità del cittadino di usare lo spazio urbano in maniera attiva. Tale riconoscimento, si basa sull’osservazione di pratiche e comportamenti che, in realtà, indicano la presenza di un secondo tipo di conflitto in ambito urbano. Tale conflitto, che nasce tra la struttura fisica e la struttura sociale della città, assume, in questo caso, la forma di un contenzioso intrapreso dagli abitanti nei confronti delle istituzioni e delle infrastrutture urbane. Il motivo del contendere ruota intorno alla mancata capacità delle infrastrutture cittadine, di soddisfare i bisogni di tutti gli abitanti generando in questo modo la nascita di numerose pratiche di *reazione*²¹. Gli spazi della città tradiscono infatti un inevitabile ritardo rispetto alle trasformazioni sociali di chi la vive. Carlo Olmo²² dà un nome e una definizione precisa alla risultante spaziale di questo fenomeno, ovvero le *grey areas*. Queste *zone grigie* sono la materializzazione dello sfasamento temporale tra strutture urbane e società. La città ha tempi diversi dalla società. Lo struttura fisica della città produce un attrito sullo scorrere degli eventi sociali e politici, che determina dei buchi e degli scollamenti nello spazio costruito. Queste zone di scollamento, che si sono moltiplicate e accumulate nel corso della storia, a differenza di quanto si possa pensare, rappresentano nell’analisi di Carlo Olmo, una risorsa. La mancata funzionalizzazione di queste aree interne ai tessuti urbani, permette di interpretarne più liberamente lo spazio, e concede ai cittadini che ne abbiano bisogno, la possibilità di intervenire e attuarvi pratiche di appropriazione. Le *grey areas*, sarebbero dunque “polmoni dell’asimmetria” che permettono ai cittadini di ritrovare una continuità tra tempi della società e tempi della città.²³ La città multietnica trae nutrimento da queste pratiche di comportamento degli abitanti. Il conflitto tra struttura fisica ed

²¹ Per “reazione” si intende definire quel comportamento messo in atto dagli abitanti, nel momento in cui si devono confrontare con un dispositivo spaziale “non coerente” alle proprie esigenze (Lynch K., *Progettare la città. La qualità della forma urbana*, Etaslibri, Torino 1996).

²² Olmo C., *La città e le sue storie*, in A.A.V.V., *La città europea del XXI secolo. Lezioni di storia urbana*, Skira, Milano, 2002

²³ Se, come detto, Habermas individua nello spazio pubblico quel luogo, che, accessibile a tutti i cittadini, permette l’incontro e la libera discussione cui si deve la formazione dell’opinione pubblica, che viene considerata alla base degli stati democratici, allora le *grey areas* considerate da Carlo Olmo, si possono definire come una delle tante declinazioni dello spazio pubblico, ovvero uno strumento di democrazia, in quanto rappresentano un dispositivo di mobilità sociale, e dunque di democrazia.

esigenze sociali emergenti, o semplicemente inesprese, mette in moto un meccanismo di “invenzione”, una serie di *tattiche*²⁴ che Michael de Certeau ha definito come “arte del fare”. Si tratta di una logica operativa di appropriazione degli spazi altrui, o per estensione, degli spazi pubblici, che crea una vera e propria “cultura”, basata su una produzione “nascosta”, che si materializza non in un prodotto, ma nella maniera inattesa di utilizzare le cose.

La città multietnica si manifesta in tutte le “pratiche di dissenso”, gli esempi di “città imprevista” (Cottino, 2004), etrovaspuntuovi in tutte le occasioni di organizzazione dello spazio urbano a partire dal “basso”. Tutti quei processi *bottom-up*²⁵ di produzione di beni pubblici, sono accenni di città possibili. “Tracce di comunità”²⁶ nuove che nascono e si instaurano su risorse territoriali preesistenti (Bagnasco, 1999). Se il territorio è una risorsa, e lo spazio urbano una parte strategica di questa risorsa²⁷, le comunità emergenti, di cui la figura del migrante si può considerare interprete principale, sono tra i soggetti che sanno utilizzare al meglio e senza sprechi questa risorsa.

Non sempre l’urbanistica si è mostrata pronta ad accogliere questo genere considerazioni come forma di suggerimento nel proprio modo di agire. E’ pur vero che gli abitanti sono da sempre al centro dell’attenzione degli urbanisti, ma più per denuncia sociale che per una reale capacità di collaborazione sinergica.

La critica alla città della rivoluzione industriale e alle drammatiche condizioni di vita alle quali erano costretti le classi operaie che si affollavano nei sobborghi industriali, è, in effetti, alla base della nascita dell’urbanistica moderna. Le condizioni di vita in città che nella prima metà dell’800 moltiplicano a dismisura la propria popolazione, comporta la nascita di una serie provvedimenti volti a regolamentare le necessità delle nuove realtà urbane. Françoise Choay, nella sua opera antologica “La città, utopia e realtà”, individua nella “critica della città industriale” la “genesì” di tutti gli studi che rappresentano le fondamenta della disciplina urbanistica, quella che l’autrice definisce come *preurbanistica*²⁸.

“L’analisi delle condizioni di vita degli abitanti è riconosciuta come una delle fonti pratiche urbanistiche, a partire dalle commissioni di inchiesta che in tutti i paesi moderni sorsero intorno alla metà del XIX secolo. Si è costruita tutta una letteratura di denuncia sociale e di palingenesi urbana intorno al tema della casa, spesso sconfinante nella città futura quando non in quello della città ideale” (Piccinato, 2005).

²⁴ M. de Certeau (*L’invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma 2001.) individua una capacità di invenzione propria del cittadino comune, il quale contrappone alla *strategia* di chi ha potere la propria *tattica* di sopravvivenza. Se la *Strategia* è un modo per isolarsi dall’ambiente circostante, costruendo un proprio spazio cuscinetto, delimitato e controllabile. La *Tattica* è l’arte di operare in uno spazio sul quale non si ha potere sfruttandone le zone grigie e i buchi nella sorveglianza provocando effetti imprevisti.

²⁵ Processi *bottom-up*, ovvero di produzione dal basso, sono considerati le iniziative promosse dai comitati di quartiere e le associazioni di cittadini che a vario titolo decidono di impegnarsi nella gestione o trasformazione del territorio e si differenziano dalle Agenda 21 e le Agenda 21 Locale, sancite dalla Carta di Aalborg, che sono invece processi per lo più innescati dall’alto.

²⁶ “La parola tracce viene usata dai fisici per indicare i segni che rimangono su un rilevatore dall’esplosione di un atomo e che mostra quindi le particelle che sono all’interno di questo(...)con il concetto di comunità è successo qualcosa del genere; il concetto di comunità è molto denso come denso è l’atomo che tiene dentro delle forze molto forti.” (Bagnasco A., *Tracce di comunità*, il Mulino, Bologna, 1999)

²⁷ Nella concezione di spazio come risorsa finita, le pratiche che incrementano gli usi attuando una densificazione di funzioni, sono tutte un fattore di rinnovabilità, incidendo sulla *carrying capacity* dello spazio urbano. Cfr. Leoni F., Quilici V. (1998), *Sviluppo sostenibile e metropoli*, Dedalo, Roma.

²⁸ A diverso titolo e in diverse categorie, l’opera di “generici, storici, economisti e politici”, come R. Owen (preurbanistica progressista), J. Ruskin e W. Morris (preurbanistica culturalista), F. Engels, K. Marx (preurbanistica senza modello), viene considerata la fonte teorica di architetti e progettisti che opereranno sulla città a partire dalla seconda metà del XIX secolo.

Da una base comune di denuncia, l'urbanistica ha dunque intrapreso percorsi diversi e contraddittori, con *sconfinamenti*, che si muovono tra "utopia e realtà". Il parere della Choay è che in tutti questi sconfinamenti, rimanga sempre vivo il ruolo centrale dell'abitante, scomposto nelle sue diverse realtà biologiche, culturali e sociali, dando così vita a soluzioni di volta in volta razionaliste, storiciste e utopiche. Ma l'insoddisfazione per queste soluzioni proposte e per i risultati ottenuti, è invece alla base di quella che l'autrice definisce come *critica di secondo grado*, nella quale si annovera una linea critica di matrice prettamente anglosassone, ovvero *Anthropopoli*.²⁹ In una sorta di albero genealogico, in *Anthropopoli* vengono affiancate l'opera di P.Geddes, L.Mumford, a quella di J.Jacobs e K.Lynch. Al centro di *Anthropopoli* c'è l'uomo, il cittadino che è figlio della storia, ma anche della "irriducibile originalità della situazione contemporanea". I processi di costruzione della città non possono prescindere da una attenta analisi sociologica. "Far partecipare gli interessati alla strutturazione delle loro città pare uno dei compiti più urgenti dell'urbanistica". L'abitante assume in questa ottica un ruolo attivo e propositivo, diventa un interlocutore del progettista. "La proposta di assetto fatta a *priori*, oggettivata, viene rimpiazzata da una proposta a *posteriori* che deriva dalla conoscenza del punto di vista dell'abitante".

A partire dall'opera di Patrick Geddes, biologo e professore di botanica, la città è vista come un ambiente in evoluzione in cui agiscono le diverse comunità umane, ognuna con le proprie caratteristiche. "Nessun progetto, pertanto, può essere concepito con l'idea di renderlo ugualmente valido per tutte le città. Ma nello stesso tempo l'unità di metodo è necessaria ai fini della chiarezza". Solo osservando "la vita delle città e dei suoi abitanti, i vincoli che li uniscono, così attentamente come il biologo studia i rapporti tra l'individuo e la razza in evoluzione", si può, infine, pensare di conoscere la città e di prendere decisioni consapevoli.

E' in *Anthropopoli*, dunque, che si fa largo la figura dell'abitante non più semplice utente finale, ma attore del processo costruttivo, se non addirittura protagonista diretto della trasformazione dello spazio urbano.

"la città, quale si rivela nella storia, è il punto di massima concentrazione dell'energia e della cultura di una comunità. In essa i raggi irradiatisi da parecchie sorgenti di vita sono messi a fuoco

²⁹ Nella *critica di secondo grado* F. Choay individua due grandi linee di pensiero che collega al binomio *progressismo-culturalismo*. Da un lato *Tecnopia*, legata alla tradizione progressista e alla fiducia nella tecnica dei grandi utopisti e architetti visionari come P.Maymont e Y.Friedman, K. Kikutake. Dall'altro lato c'è *Anthropopoli*, vicina alla tradizione culturalista, i cui esponenti di spicco sono P.Geddes e L.Mumford, ai quali si deve la nascita degli *Urban Studies*.

guadagnando in significato ed efficacia sociale. (...) Nell'ambiente urbano gli impulsi materiali danno risultati sociali e necessità sociali possono trovar forma in progetti ed invenzioni che spingono industrie e governi in nuove direzioni sperimentali" (Mumford, 1938).

Lucien Kroll ipotizza l'esistenza di due concezioni contrapposte presenti nell'urbanistica europea. In essa "coesistono, da sempre, due tradizioni: quella orientata verso l'*oggetto* e quella orientata verso le *relazioni*." Si tratta di metodi "fondamentalmente complementari, ma a volte nemici". Da un lato il prodotto finito, il risultato di un atto creativo unidirezionale, dall'alto verso il basso. Dall'altro, il tempo, e i processi decisionali eterogenei di attori molteplici. All'urbanistica caratterizzata dall'attenzione a "*forme, oggetti, soluzioni*" Kroll contrappone una tradizione di "*azioni urbane, attitudini* degli abitanti e dei fruitori, *processi, esperienze*". Si tratta di una "urbanistica animale", che riesce ad ascoltare le richieste di un "istinto urbano", capace di ricostruire ovunque può le sue "reti di nidificazione". Tutto quello che può "essere fatto da una collettività pubblica o privata al grado inferiore, ha la priorità sul livello superiore". Utilizzando le categorie di Michael de Certeau, all'urbanistica del cittadino *consumatore* di prodotti finiti, si contrappone quella del cittadino *inventore* di nuove modalità d'uso di spazi e oggetti. "L'utopia non produrrà mai una forma urbana vivente. Solo l'etnologia può arrivarci attraverso la creazione evidente ma incoffessata da parte della moltitudine sorda, ostinata, collettiva (...) la creatività non è riservata di diritto alle persone che sono pagate per occuparsene" (Kroll, 1996).

Antonio Tosi³⁰, parla esplicitamente di una lunga tradizione prevalente dell'urbanistica segnata dalla preoccupazione per "l'ordine urbano". Le istanze di questa interpretazione della disciplina urbanistica hanno spesso coinciso con quelle della politica e delle amministrazioni e di una parte degli abitanti. La convinzione di fondo di dover contrastare il "disordine", come aspetto critico e negativo della città, ha sancito la fortuna di questa tradizione, che segna dalle origini le "pratiche prevalenti nella gestione della città". Contrapposta, però, a questa tradizione, una altrettanto lunga tradizione, sviluppatasi proprio a partire dalla critica alla "convinzione prevalente", vede, invece, nelle eccessive preoccupazioni d'ordine un rischio e un danno per la città. Le "pratiche spontanee", fenomeni urbani informali e autorganizzati, rappresenterebbero, infatti, l'espressione del carattere dinamico

³⁰ cfr. introduzione al libro di Paolo Cottino, *La città impreveduta*, Elèuthera, Milano 2003.

e “plurale della città”. La negazione dei vissuti e delle esperienze degli abitanti, sbrigativamente liquidati come forme di “disordine”, esprimono una imperdonabile semplificazione delle reali “potenzialità del fatto urbano”. Le pratiche di dissenso, “l’abitare indisciplinato”, non sono l’espressione di un “non senso”, ma sono “la testimonianza dell’opzione per un altro ordine”, il segnale, la traccia del movimento che nutre la città.

Città dell’invenzione

La città è l’immagine della società complessa. La città è “un congegno” che massimizza la densità di relazioni. Con i suoi luoghi pubblici, le sue strade e piazze, l’ambiente urbano è visto ancora oggi come luogo della socializzazione per eccellenza (Sernini, 1999).

L’ambiente urbano è utile a sviluppare e ospitare i sistemi “più elevati e complessi di vita associativa”, e rappresenta la più propizia “cornice materiale” al “dramma sociale”, che può esistere solo in una realtà di “concentramento e intensificazione dell’attività di gruppo”, e in questo senso la città offre “possibilità differenziate di vita comune” (Mumford, 1938).

I contributi presentati, mettono in luce come in ogni latitudine l’ambiente urbano rappresenti la scenografia di un “dramma sociale” che contrappone gli abitanti “integrati”, spinti da un bisogno di stabilità e certezza, alle nuove cittadinanze, le *insurgent citizenships*, interpreti di un modo di vivere la città estremamente dinamico e leggero. Da un lato si esprime il bisogno di conservare l’ordine, soprattutto attraverso la richiesta di sicurezza, dall’altro si cercano espedienti e tattiche per la prorompente necessità di manifestare la propria identità e la propria presenza in ambito urbano. Se la città è il luogo della complessità di sistemi e relazioni, la città multietnica segna una “nuova stagione della città” (Tarrius, 1992). Una città in cui la densità relazionale e il bisogno di ordine, trovano un grado di complessità maggiore.

La città multietnica si presenta sotto forma di reticolo di relazioni “istintive” (Kroll, 1996) con flussi e movimenti che utilizzano la struttura preesistente della città. Le relazioni sovralfamiliari, i legami di vicinato, i rapporti di reciprocità e le reti di solidarietà, ovvero quelle che Bagnasco definisce come *tracce di comunità*, all’interno della città multietnica vengono reinterpretati e diventano

un sistema città nuovo, a volte imprevisto, che utilizza in modo inatteso le strutture messe a disposizione dall'ambiente urbano che le ospita.

La città multietnica, prima di essere un luogo fisico, è un modo di vivere la città. Un modo diverso di realizzare il "dramma sociale" all'interno della scena urbana, che ne rappresenta la "cornice materiale". Quando Henry Raymond distingue il cittadino non per omogeneità culturale ma per il suo saper essere in città, indica quello che è il carattere dell'urbanità e del vivere in un ambiente urbano. L'attitudine allo scambio, all'incontro e al confronto è alla base del concetto stesso di urbanità, e lo spazio urbano, il dominio pubblico, è il luogo storicamente dedicato all'esercizio di questo modo di concepire la vita in città. Le strutture urbane, i dispositivi spaziali, possono essere usati in modo diverso da utenti diversi, e il migrante tende a farne un uso proprio, spesso conflittuale rispetto all'abitante "integrato". Ma questo non significa che si tratti di un uso illecito. Anzi, grazie ad una diversa *interpretazione*³¹, luoghi e oggetti, possono mostrare il loro reale valore. Molte delle pratiche "sovversive", rappresentano solo una riscoperta delle potenzialità di dispositivi spaziali, di luoghi e oggetti. Dunque, la presenza di un diverso modo di vivere in città, di completare la forma urbana con usi nuovi, può rappresentare una risorsa inattesa, una risorsa per inventare una nuova città. La città multietnica è una delle forme in cui questa risorsa si manifesta e compito del progettista è saperla utilizzare.

³¹ "la forma è in grado di adattarsi a una varietà di funzioni." La distinzione tra forma e interpretazione, è alla base di un principio che deve essere compreso dal progettista, ovvero il fatto che tra struttura (Forma) e completamento (Interpretazione), esistono relazioni complesse, in funzione di una "competenza" e di una "prestazione" del dispositivo spaziale. (Hertzberger H., 1991, *Lessons for Students in Architecture*, tr. It. *Lezioni di Architettura*, Laterza, Roma-Bari, 1996).